

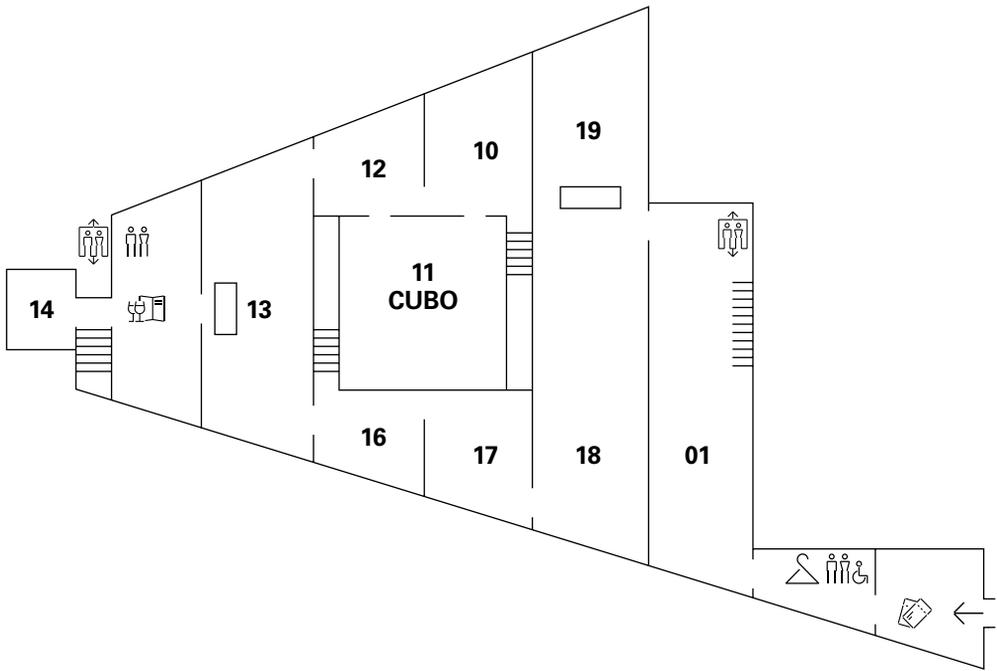
ICÔNES

a Punta
della Dogana

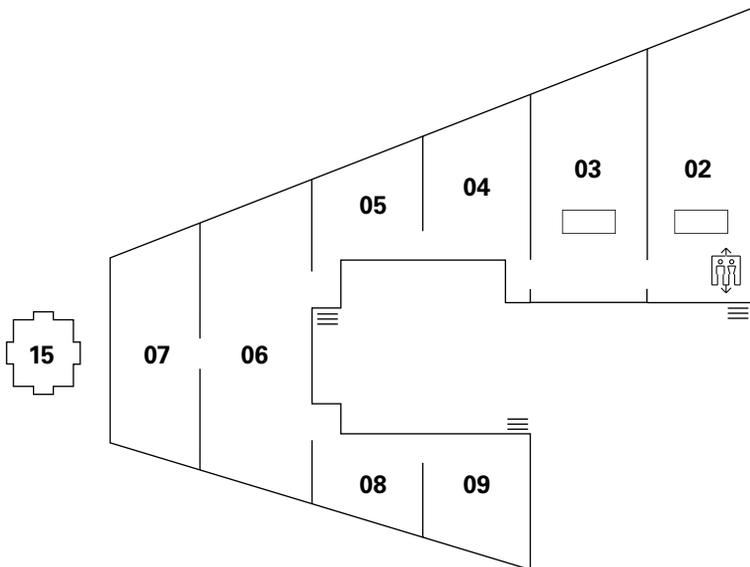
IT

Punta della Dogana
Palazzo Grassi
Pinault
Collection

Piano terra



Primo piano



ICÔNES

La mostra *Icônes* presenta opere emblematiche della Pinault Collection e invita a una riflessione sul tema dell'icona e dello statuto dell'immagine nella contemporaneità. Il termine "icona" ha due accezioni: la sua etimologia rimanda al concetto di "immagine", mentre il suo utilizzo generalmente si riferisce ad un certo tipo di pittura religiosa, che caratterizza in particolare il cristianesimo orientale. In tempi più recenti il termine è stato associato all'idea di modello o di figura emblematica. L'immagine—la sua capacità di rappresentare una presenza, tra apparizione e sparizione, ombra e luce, e di generare un'emozione—è al centro di questa mostra concepita per gli spazi espositivi di Punta della Dogana e il contesto veneziano, caratterizzato da un legame forte con l'Oriente bizantino. La mostra intende rivelare l'essenza dell'icona come vettore del passaggio verso un altro mondo o altri stati di coscienza (contemplazione, meditazione), attraverso un percorso di oltre 80 opere, tra capolavori della Pinault Collection e opere inedite. Il percorso è scandito dagli spazi che costituiscono delle pause o "cappelle" nell'era della saturazione di immagini e della loro banalizzazione. Tra figurazione e astrazione, la mostra invoca tutte le dimensioni dell'immagine nel contesto artistico contemporaneo – pittura, video, suono, installazione, performance- e stabilisce dialoghi inediti tra artisti emblematici della Pinault Collection, tra cui David Hammons e Agnes Martin, Kimsooja e Chen Zhen, Danh Vo e Rudolf Stingel, Sherrie Levine e On Kawara.

SPAZIO MAGNETICO

L'esposizione accoglie i visitatori con *Concetto spaziale* di Lucio Fontana [sala 01], un'opera che, come l'icona, trascende la materialità dell'immagine aprendosi—letteralmente, a colpi di strumenti taglienti—verso una dimensione altra, in cui la luce è parte integrante della creazione. L'opera evoca tanto il mistero delle origini quanto le costellazioni astrali.

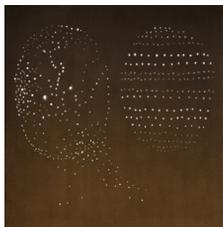
Nel solco delle ricerche del padre dello Spazialismo, l'artista brasiliana Lygia Pape, con la sua opera *Ttéia 1, C* [sala 01]—un'installazione di fili d'oro tesi nello spazio che appaiono ai confini del visibile, secondo la luce e la posizione di chi osserva—ci invita a sperimentare uno «spazio magnetico» fatto di raggi di luce che penetrano l'oscurità, in un'illuminazione quasi surreale. Nella sua ricerca minimalista, Donald Judd [sala 01] riduce il simbolismo della croce e dell'oro per conservarne solo la struttura e il colore giallo che irradia i quattro cubi di acciaio Corten.

Nella *Quinta del Sordo* di Philippe Parreno [sala 02], il suono e la luce rivelano, riportandole in vita, le quattordici pitture nere realizzate da Francisco Goya nella sua casa vicino a Madrid tra il 1819 e il 1823. In contrasto con la brillantezza mistica dei cicli di raffigurazioni religiose che aveva eseguito per i re e per la Chiesa durante la sua carriera, l'artista crea, direttamente sulle pareti, dipinti a olio in cui predomina il nero, sfumato di ocre e di terra.

SALA 01

LUCIO FONTANA

(1899-1968)



Concetto spaziale, 1958

Pinault Collection

Nel 1946, Lucio Fontana formula i principi dello spazialismo, liberando l'arte dalle contingenze della materia, dello spazio e del tempo. «Non ho intenzione di fare un dipinto: voglio aprire uno spazio, creare una nuova dimensione dell'arte, entrare in rapporto con il cosmo che si espande all'infinito oltre la limitata superficie del dipinto»⁰¹, spiega l'artista. Attraverso un gesto primordiale e a prima vista iconoclasta, l'incisione della tela, Fontana stabilisce una continuità visiva e tangibile tra il piano dell'opera e l'ambiente che la circonda. La sua riflessione sull'idea di infinito rimette in discussione le credenze religiose e la finalità stessa dell'arte, e al tempo stesso materializza l'essenza della forma e lo spazio del sacro.

LYGIA PAPE

(1927-2004)



Ttéia 1, C, 2003-2017

Pinault Collection



O Ovo, 1967

Performance sulla spiaggia di Barra da Tijuca, Rio de Janeiro, 1967

© Projeto Lygia Pape

Immagine qui sopra: Fotografia Vintage in bianco e nero della performance



Divisor, 1968

Performance nella Favela da Cabeça, Rio de Janeiro, 1967 (prima performance)

© Projeto Lygia Pape

Immagine qui sopra: Fotografia Vintage della performance al Museu de Arte Moderna, Rio de Janeiro, 1990

Artista di punta dell'avanguardia brasiliana e pioniera di un'arte performativa intimamente legata alle questioni sociali e politiche, Lygia Pape apre l'opera d'arte e lo spazio espositivo a territori e fenomeni che rimettono in discussione l'astrazione della modernità europea, per rivalutarne la portata su scala mondiale. In *O Ovo* e *Divisor*, la superficie immacolata della tela e la purezza delle forme geometriche, lascio della modernità europea, vengono attraversate dai corpi che ne contestano la validità. L'opera diventa un processo di trasformazione organica, uno spazio chiuso in cui quei corpi si ritrovano in un'immensa pelle e formano un'architettura mutevole e, in *Divisor*, un corpo collettivo che danza, una processione per il tempo presente.

DONALD JUDD
(1928-1994)



Untitled, 1991
Pinault Collection
Donald Judd Art © Judd Foundation,
by SIAE 2023

Nel 1988 Donald Judd acquista una fabbrica di ghiaccio dismessa per trasformarla in studio. Questo luogo singolare è destinato alla produzione di quasi tutti i suoi lavori in acciaio corten. Le qualità uniche di questo materiale industriale dall'aspetto grezzo, la cui patina è il risultato di un processo di ossidazione, diventano allo stesso tempo soggetto e oggetto delle opere. La maggior parte delle sculture in acciaio realizzate dall'artista rientra in una tipologia di forme definite dalla fine degli anni sessanta del Novecento, nella quale si ritrovano in particolare *progressions*, *stacks* e *boxes*.

A quest'ultima categoria appartiene l'opera in esame, senza titolo, costituita da quattro grandi scatole di acciaio corten appese al muro e che disegnano una croce cava. Ogni scatola presenta una superficie interna dipinta di giallo vivo, il cui aspetto levigato e brillante è in contrasto con quello dell'acciaio. Sono «oggetti specifici»⁰², per riprendere l'espressione utilizzata da Judd nel suo articolo omonimo, in cui si dichiara favorevole a un'arte ancorata alla realtà, che cerchi di esprimere in modo chiaro la specificità di ogni oggetto.

02 – Donald Judd, *Specific Objects*, in «Contemporary Sculpture: Arts Yearbook», 8, 1965, pp. 74-82.

SALA 02

PHILIPPE PARRENO
(NATO NEL 1964)



La Quinta del Sordo, 2021
Pinault Collection

Nel 1819, ormai sordo, anziano e malato, Francisco Goya si trasferì in una casa di campagna chiamata Quinta del Sordo, appena a sud di Madrid. Vi abitò per quattro anni, lavorando principalmente a un ciclo di quattordici opere murali, conosciute come *Pitture nere*.

La Quinta del Sordo, opera video di Philippe Parreno, oscilla tra superficie e profondità, luce e ombra, suono e visione; tra gli spazi pittorici creati da Goya e le pareti delle stanze che essi ricoprivano in origine.

Secondo Parreno, il suo breve film è «fantascienza». Può sembrare un'etichetta discutibile, ma poi vediamo la sua ricostruzione digitale in 3D della casa di Goya, dove le pitture sono collocate in dialogo con le finestre e le porte, e le une con le altre. Parreno, inoltre, è riuscito a realizzare un modello acustico capace di simulare il modo in cui i suoni si diffondevano nell'edificio. È una specie di architettura speculativa, uno spazio fantasma.

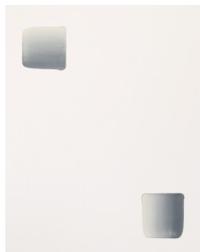
Il film ci fa riflettere sul modo in cui l'udito influisce sulla vista e sul fatto che la percezione si realizza appieno attraverso tutti i nostri sensi.

Estratto da Adrian Searle, *Riprendono vita le spaventose Pitture nere di Goya – Recensione a La Quinta del Sordo*, in «The Guardian», 8 giugno 2022. Riproduzione vietata. Tutti i diritti riservati.

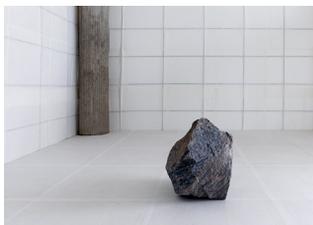
SALA 03

LEE UFAN

(NATO NEL 1936)



Dialogue, 2007
Pinault Collection



Tea in the Field, 2023
Courtesy, Studio Lee Ufan
© Lee Ufan, by SIAE 2023.
Courtesy of Studio Lee Ufan
Immagine qui sopra: *Relatum – Room (B)*,
2017.

Lee Ufan, artista, poeta e filosofo, ha sempre collocato al centro della sua pratica il concetto di «risonanza» (*yōhaku*), sostenendo che «lo spazio di risonanza non è il vuoto. È un campo di forze aperto dove l'azione, le cose e lo spazio risuonano. [...] Lo spazio di risonanza supera quindi l'oggetto o le parole; fa respirare agli uomini l'infinito, conducendoli al silenzio»⁰³. Nel dipinto in mostra lo spazio di risonanza trova espressione nell'equilibrio tra le zone dipinte e il vuoto della tela.

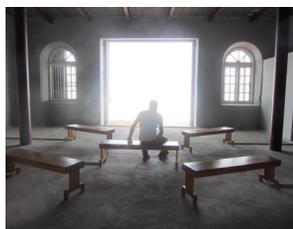
Lee Ufan ha ricoperto di ghiaia il pavimento di una stanza, al centro della quale si trova una sala da tè o da meditazione. I divisori di carta di riso sono quasi

completamente scomparsi. Tesi e rigidi appena prodotti, sono così robusti da fungere da parete, ma se entrano in contatto con l'acqua diventano tanto fragili da lacerarsi. A Venezia, città esposta al duplice potere protettore e distruttore dell'acqua, l'artista ci mette di fronte a questa precarietà, invitandoci a meditare sul nostro rapporto con la natura. L'icona (o anti-icona) con cui ci confrontiamo è una pietra scelta da Lee Ufan, un'opera millenaria della natura.

SALA 04

CAMILLE NORMENT

(NATA NEL 1970)



Prime, 2016
© Camille Norment, by SIAE 2023.
Courtesy of the artist



Untitled graphs, 2022-2023
Selezioni dalla serie *Deviations and Resonance*
© Camille Norment, by SIAE 2023.
Courtesy of the artist

L'installazione sonora *Prime* di Camille Norment è composta da panche di legno che emettono vocalizzi a contatto e attraverso le persone che le sollecitano. Il visitatore entra in uno spazio che invita a una sosta condivisa, dove il suono è espressione

di un'energia percepita e udita, poi ritrasmessa attraverso aria e legno, corpi e superfici. In termini di vibrazioni, la risposta stimola gemiti catartici in cui si intrecciano varie suggestioni: benessere, piacere e liberazione oppure, al contrario, dolore e disperazione. I visitatori vengono messi in relazione con il riverbero viscerale di un'unica voce che si muove nel loro corpo e lo attraversa. Il suono sprigionato dalle panche evoca un *continuum* sonoro stratificato e spirituale. Visibile in mostra anche una serie di opere su carta, realizzate con limatura di ferro attirata da calamite che tracciano l'impronta lasciata dalla mano di Camille Norment mentre sposta la ruggine rossa e ossidata, presente sia nel corpo sia nella terra, al ritmo di specifiche frequenze sonore.

SALA 05

EDITH DEKYNDT
(NATA NEL 1960)



Ombre indigène, 2014
© Edith Dekyndt



Nanthanwan Temple 004
(*Master Duangkamol Jaikompan, Shang Mai, Thailande*), 2014
Courtesy of the artist

04 — Cécilia Bezzan, *Are you experienced?*, in *Edith Dekyndt. I Remember Earth*, Éditions Facteur Humain, Bruxelles 2009, p. 107.

Ombre indigène cattura le ondulazioni di una bandiera costituita da capelli neri che ondeggiavano al vento, issata sull'isola della Martinica, vicino alla riva che, nel 1830, fu teatro del naufragio di una nave impegnata nella tratta clandestina con a bordo un centinaio di schiavi africani. Con quest'opera l'artista realizza una sorta di quadro in leggero movimento, dal ritmo languente, meditativo, ipnotico, che, anni dopo e in un contesto diverso, acquista un significato ulteriore. L'immagine, pensata come un riferimento alla schiavitù e a tutti i martiri, diventata virale nel settembre 2022 in seguito alla morte di una giovane iraniana, simbolizza ormai la rivolta delle donne di questo paese.

Edith Dekyndt presenta il video di questa performance accanto a un tessuto le cui fibre sono state deteriorate da un interrimento durato diversi mesi e a una lacca nera i cui effetti riflettenti invitano a una forma di contemplazione.



Underground 17, 2018
Pinault Collection

Questa opera è costituita da un tessuto che è stato sotterrato durante qualche mese. Minerali, radici, piante e insetti lo hanno trasformato, facendolo sembrare un paesaggio che proviene dalla terra. Alcune parti del tessuto sono state consumate solo leggermente, altre sono completamente distrutte. *Underground 17* immerge i visitatori «in una dimensione fantastica dove le cose inanimate prendono vita»⁰⁴. Il processo di innesto di ciò che è vivente su ciò che è

artificiale è una pratica ricorrente dell'artista che, nella quasi totale mancanza di controllo sul risultato, ripete l'esperienza in luoghi diversi. Dekyndt cerca di catturare il flusso del vivente e le sue trasformazioni.

MURI ESTERNI DEL CUBO

JOSEPH KOSUTH
(NATO NEL 1945)



Un oggetto chiuso in se stesso? (Adieux), 2022

© Joseph Kosuth, by SIAE 2023.
Courtesy of the artist

Un oggetto chiuso in se stesso? (Adieux) è il risultato di un incarico espressamente affidato a Joseph Kosuth per l'esposizione *Icônes*. L'opera trae origine da un dialogo tra Simone de Beauvoir e Jean-Paul Sartre che risale agli ultimi anni di vita del filosofo e pubblicato in *La cerimonia degli addii*, seguita da *Conversazioni con Jean-Paul Sartre* (1981). Nel testo si alternano le riflessioni teoriche e personali della coppia "iconica" del 20° secolo. Sartre e de Beauvoir vi condividono anche i propri dubbi, in contrasto con dichiarazioni più autoritarie. Joseph Kosuth concepisce qui un allestimento che rispetta sia la delicatezza sia la complessità del lavoro di Tadao Ando. Allo scopo di sovrapporre un involucro quasi incorporato su tutte le facce esterne del cubo centrale, l'artista ha fatto uso di tecniche di produzione che non lasciano alcuna traccia sul delicato materiale emblematico dell'architetto giapponese.

Presentato in francese, italiano e inglese, il dialogo è una sorta di filo di Arianna nel labirinto costituito dalla Punta della Dogana e, facendo eco più alle acute domande di de Beauvoir che alle sprezzanti risposte di Sartre, manifesta sopra ogni cosa la fede dell'artista nel potere dell'arte.

SALLE 06

[DIALOGO]

AGNES MARTIN
(1912-2004)



White Flower, 1960
Pinault Collection



Reflection, 1959
Pinault Collection

DAVID HAMMONS
(NATO NEL 1943)



A Cry From the Inside, 1969
Pinault Collection



I Dig the Way this Dude Looks, 1971
Pinault Collection

Come un alchimista David Hammons trasforma oggetti abbandonati, recuperati per strada, in potenti evocazioni dell'immaginario urbano, creando l'incontro tra riferimenti disparati provenienti tanto dalla storia della arte quanto dallo spazio cittadino. Hammons si serve del proprio corpo, vero e proprio leitmotiv della sua pratica, per rappresentare in maniera tangibile e diretta il corpo nero in una società americana che tende a renderlo invisibile.

Agnes Martin, invece, dipinge immagini metafisiche ispirate a diverse spiritualità orientali, tra cui il vedanta, il buddhismo zen e il taoismo. Il suo approccio, che si basa sulla ripetizione di motivi regolari, elimina ogni riferimento estraneo,

in modo da rendere percepibili la materialità della pittura e l'energia a essa associata.

I due artisti hanno consapevolmente scelto di adottare una posizione marginale nei confronti delle istituzioni artistiche. Nel 1967, quando la sua carriera è in pieno sviluppo, Agnes Martin decide di smettere di dipingere. Riprenderà la pittura solo a partire dal 1974, mantenendosi tuttavia a distanza dal mondo dell'arte. Anche David Hammons a modo suo si comporta da anticonformista, il che gli consente di adottare nelle sue opere punti di vista non convenzionali.

DAVID HAMMONS



Untitled (Mirror), 2013
Pinault Collection

Un ampio lembo di tessuto nero e usato vela le decorazioni barocche di un grande specchio dorato. La precarietà evidente della stoffa, che si sfilaccia in brandelli, contrasta con la prestantza dello specchio celato. Il fasto di questo oggetto prestigioso scompare sotto le pieghe del tessuto usato, espressione di una condizione ben più modesta. Impedendoci di guardare il nostro riflesso, David Hammons ci mette di fronte, ancora più insistentemente, alla spoglia superficie tessile, in cui qualcuno si riconoscerà perfino meglio che nel vetro di uno specchio.

Anche se il lavoro artistico di Hammons si fonda su una pratica di autoraffigurazione, le immagini che produce a

partire dalle impronte del suo corpo mostrano più le tracce della sua assenza che della sua presenza. L'artista sembra avere compreso, più di chiunque altro, il potere evocativo legato all'assenza e alla scomparsa; in questo modo riesce a esprimere ciò che difficilmente può essere visto o detto, come l'invisibilizzazione che riguarda in maniera asimmetrica alcuni corpi, a cominciare da quelli neri.

AGNES MARTIN



Blue-Grey Composition, 1962
Pinault Collection

Blue-Grey Composition testimonia un periodo di collegamento nella produzione dell'artista tra lo stile più fluido degli esordi e le composizioni geometriche cui si dedicherà in seguito. Agnes Martin ha scelto di distruggere le sue opere degli anni cinquanta del Novecento, segnate dall'utilizzo di forme biomorfe e di colori espressivi. *Blue-Grey Composition* costituisce una fase intermedia che precede le sperimentazioni più tarde intorno al motivo della griglia e a uno stile geometrico ridotto all'essenziale. Per quanto il lessico rettilineo dell'opera annunci questa evoluzione, la forma organica disposta al centro del dipinto ricorda la posizione delle linee curve nei lavori precedenti. Evocando un'apertura, come una crepa che conduce a un al di là pittorico, questa forma centrale entra in tensione con le linee tese disposte alle estremità della tela.

Animata da una profonda spiritualità, Agnes Martin concentra il suo interesse «sulle esperienze silenziose e prive di parole, e sul fatto che queste esperienze possono essere espresse attraverso opere che sono parimenti silenziose e prive di parole»⁰⁵.

SALA 07

ROBERT RYMAN (1930-2019)



Untitled, 2010
Pinault Collection
© Robert Ryman by SIAE, 2023

Sin dagli esordi negli anni cinquanta del Novecento, con un certo pragmatismo, Robert Ryman ha dipinto in tutti i modi possibili, utilizzando una varietà di supporti, utensili e vernici altrettanto universale. In ciascuna delle piccole opere eseguite tra il 2010 e il 2011—qui presentate in una struttura che evoca l'idea di cappella, uno spazio che invita alla meditazione—, un quadrato impreciso di pittura bianca fluttua maldestramente su una tela di cotone, anch'essa quadrata. La vernice bianca, che emerge da uno sfondo di tinte cupe che assorbono la luce, diventa tutt'uno con la tela. Quando i critici analizzano uno "stile tardo", spesso rilevano la tendenza a un cambiamento radicale di metodo o tecnica. Pare lecito trovare qui una piena conferma. In passato Ryman lasciava che le caratteristiche dei supporti intervenissero come incidente pittorico. Nelle opere del 2010 e 2011, lo sfondo è completamente rivestito di

colore. Ma, invece di far intravedere una conclusione, questi pezzi dimostrano che, tra le "infinite possibilità" che per Ryman sono la ricchezza della pittura, si scoprono solo nuove domande.

© Estratto da Suzanne Hudson, *Robert Ryman*, in «Artforum», 4, dicembre 2013, pp. 260-261.

DANH VO (NATO NEL 1975)



untitled, 2021
Pinault Collection



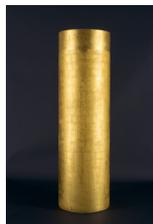
untitled, 2020
Pinault Collection

Danh Vo, artista di nazionalità vietnamita e danese, figlio di *boat people* emigrati nel paese scandinavo, è per il suo vissuto il prodotto di un cambiamento radicale. Quell'evento fondamentale nella sua vita lo ha obbligato ad adattarsi e a vivere tra due culture, ma la sua storia—ci dice—è anche la nostra: ognuno di noi, in un modo o nell'altro, porta in sé le lacerazioni della guerra del Vietnam, dell'evangelizzazione cristiana, dei conflitti politici, della mescolanza delle proprie origini. Le opere presentate in mostra rimandano a questi temi: *untitled* (2021), un grigorifero che contiene il calco dei piedi

di Heinz Peter Knes in una posizione identica a quella di Cristo crocifisso; *untitled* (2020), una valigia nella quale sono collocati i frammenti di una scultura religiosa che ricorda le icone di piccolo formato portate in viaggio, in guerra o in pellegrinaggio al di là delle frontiere; oppure *untitled* (2021), che si confronta con l'ideale cristiano e con la sua dolcezza attraverso un dipinto della Madonna con il Bambino che intravediamo tra gli squarci di una bandiera americana segnata della guerra, sporca e crivellata dai proiettili [sala 09].

SALA 08

JAMES LEE BYARS (1932-1997)



The Golden Tower, 1974
Pinault Collection



The Philosophical Nail, 1986
Pinault Collection

The Golden Tower, opera fondamentale di James Lee Byars, è il frutto di un lungo lavoro avviato nel 1974 che ha dato origine a molteplici versioni e schizzi. Concepito come un monumento dedicato all'umanità e alla sua crescita spirituale, l'imponente monolite cilindrico sembra composto di luce, tale è il bagliore prodotto dalle foglie d'oro che lo

rivestono e che irradia la stanza. Si tratta di un'illuminazione, in tutti i sensi. Attraverso la sua scultura, l'artista ha voluto stabilire un legame cosmico tra la terra e il cielo.

In quanto materializzazione del sacro, l'oro interviene a più riprese nella pratica di James Lee Byars. Nella sua opera *The Philosophical Nail* l'artista espone un chiodo dorato in una teca di mogano. La modalità dell'esposizione rafforza il mistero che circonda l'oggetto, conferendogli l'aura di un manufatto di grande valore, una sorta di reliquia. Il significato del chiodo, che evoca al tempo stesso l'iconografia cristiana, l'architettura e la sensazione di dolore, è lasciato scientemente aperto dall'artista. Trascendentali pur restando saldamente ancorate nella materia, le opere di Byars si mostrano come enigmi da interpretare.

FRANCESCO LO SAVIO (1935–1963)



Spazio Luce, 1960
Pinault Collection

Negli anni che vanno dal 1959 al 1963 l'artista romano Francesco Lo Savio sviluppa la sua riflessione sulla percezione della luce attraverso l'utilizzo del monocromo. La sua prima serie di dipinti e disegni, che formano l'insieme *Spazio-Luce* (1959-1960), è costituita da un cerchio al centro della tela rettangolare le cui leggere variazioni cromatiche creano l'effetto di una superficie vibrante e instabile che assorbe lo sguardo e offre una percezione volumetrica della luce. Francesco Lo Savio adotta un linguaggio

radicale nel quale dominano forme geometriche semplici: rettangoli, cubi di metallo dipinti di nero che costituiscono la serie dei *Metalli* (1960-1962) e che anticipano le ricerche della Minimal Art americana. Il suo lavoro profondamente essenzialista cerca di smaterializzare lo spazio della tela interessandosi alla luce, alla struttura e alla vibrazione.

SALA 09

DAYANITA SINGH (NATA NEL 1961)



Time Measures, 2016
Pinault Collection
Immagine qui sopra: *Time Measures*,
Sequence VI

«Time measures / Nothing but itself»⁰⁶ («Il tempo non misura / Altro che se stesso»), osservava lo scrittore tedesco Winfried G. Sebald, ispirando il titolo di questa serie fotografica dell'artista indiana Dayanita Singh.

Time Measures, un insieme di trentaquattro fotografie nato dall'interesse che l'artista nutre da tempo per gli archivi cartacei, è un'opera atipica nel lavoro di Dayanita Singh che utilizza di rado il colore. I trentaquattro fagotti annodati, fotografati dall'alto — le cui differenti sfumature di rosso sbiadito testimoniano tanto il tempo passato quanto l'importanza del loro contenuto riservato, custodito al riparo dagli sguardi —, formano un paesaggio astratto o una sorta d'iconostasi. Scoperti in un archivio

06 — «Nichts als sich selbst/misst die Zeit», Winfried G. Sebald, *Giuliettas Geburtstag, in Über das Land und das Wasser: Ausgewählte Gedichte 1964-2001*, Hanser, München 2008, p. 28. Traduzione inglese in Id., *Across the Land and the Water. Selected Poems 1964-2001*, Modern Library, New York 2013, p. 24.

indiano, i fagotti rimandano a un'epoca indeterminata; i documenti impacchettati restano per noi sconosciuti e inaccessibili, ripiegati in un lembo di tessuto a sua volta chiuso da un nodo. Come le icone presenti in molte religioni, questi documenti si distinguono per l'assenza di incarnazione, perché a essere mostrato è solo il fagotto e non la fisicità dell'archivio.

DANH VO



untitled, 2021
Pinault Collection

SALA 10

[DIALOGO]

KIMSOOJA (NATA NEL 1957)



A Needle Woman, 1999-2000
Pinault Collection

CHEN ZHEN (1955-2000)



Un village sans frontières, 2000
Pinault Collection

L'opera di Kimsooja e quella di Chen Zhen invitano a un'esperienza profonda dell'alterità, in cui l'incontro con l'altro, nato dall'esilio e dal nomadismo, sfocia in un'aspirazione condivisa alla spiritualità. Nato in Cina durante la Rivoluzione culturale, Chen Zhen si interessa ai legami tra la filosofia tradizionale cinese e la cultura occidentale. Nata in Corea nel 1957, Kimsooja sceglie una vita nomade nel corso della quale l'incontro con l'altro è lo specchio essenziale per la consapevolezza della sua stessa esistenza. La pratica dei due artisti è improntata ai precetti delle filosofie asiatiche: buddhismo, taoismo, confucianesimo e sciamanesimo.

Tramite le performance di *A Needle Woman*, Kimsooja iscrive il proprio corpo nella verticalità e nell'immobilità, in mezzo al tumulto dei flussi delle megapoli e delle zone interessate da conflitti politici, come una forza resistente e pacificatrice, come un ago che simbolicamente permette di intessere relazioni tra gli individui e reinventare un tessuto sociale, una possibile vicinanza. Attraverso le sedie e le candele votive, come quelle delle chiese di Salvador de Bahia in Brasile dove con i bambini di strada e delle favelas avvia il progetto *Un village sans frontières*, Chen Zhen costruisce piccole case che per lui sono «altari di

luce». In Cina la candela simboleggia la vita di un individuo; partendo dalla fragilità propria di questa materia effimera, l'artista costruisce la cartografia immaginaria di un villaggio universale, abolendo i confini geografici e spirituali.

VENEZIA E L'ICONA

Venezia ha sempre ispirato la creazione di forme nuove, alimentate dall'atmosfera e dal contesto così particolari della città. Dalla fine del Medioevo, l'arte veneziana si è formata grazie alla sintesi di influenze diverse—in particolare bizantine, gotiche e fiamminghe—che traducono il ruolo di collegamento tra Oriente e Occidente svolto dalla Serenissima. Ancora oggi Venezia è un incrocio in cui orizzonti molteplici si intersecano e si ibridano, fornendo così un terreno fertile per la creazione.

La città costituisce anche una fonte di ispirazione ricorrente per l'artista danese di origine vietnamita Danh Vo che, nel 2015, ha scelto di includere alcune opere di Bellini e di Marescalco, pittore della bottega di Tiziano, nell'esposizione *Slip of the Tongue* a Punta della Dogana. La statua frammentata di Cristo, rinchiusa all'interno di una valigia [sala 07], trova una particolare risonanza con la storia di Venezia, che fu un luogo di transito importante, in particolare durante le crociate.

Il tema della migrazione è affrontato anche dall'artista cinese Chen Zhen [sala 10], le cui ricerche interculturali ricordano il carattere profondamente cosmopolita della storia veneziana.

Venezia è anche residenza di numerosi artisti, come James Lee Byars [sala 08] che vi soggiorna a periodi alterni per diversi anni, durante i quali presenta numerose performance ed esposizioni, collaborando al contempo con artigiani vetrai di Murano.

Kimsooja [sala 10 e sala 15], Edith Dekyndt [sala 05] e Joseph Kosuth [muri esterni del cubo] hanno, invece, prodotto installazioni *in situ* in diversi luoghi della città. Ognuno di loro ha tra l'altro partecipato alla Biennale di Venezia, evento imperdibile del mondo dell'arte che, come Venezia stessa, riesce a formare un microcosmo all'interno del quale si ritrova e si organizza una miriade di sensibilità e modi di essere.

SALA 11—CUBE

[DIALOGO]

DANH VO



Christmas (Rome), 2012, 2013
Pinault Collection

RUDOLF STINGEL (NATO NEL 1956)



Untitled, 2009
Pinault Collection



Untitled, 2010
Pinault Collection

Sospesi nel cuore dello spazio centrale, delle pezze di velluto decolorate dalla luce e dal tempo, provenienti dai musei del Vaticano, preservano la traccia degli oggetti religiosi che erano stati poggiato sulla superficie di questi tessuti, lasciando

indovinare grazie all'impronta la disposizione geometrica di crocifissi, calici, pissidi o ostensori dalle forme elaborate. Queste pelli delicate dalle presenze fantomatiche, recuperate da Danh Vo, esprimono una tensione non appena vengono mostrate: in un cumulo informe sono paradossalmente al riparo, mentre una volta distese nello spazio sono inesorabilmente esposte alla propria lenta distruzione operata dalla luce.

Anche le opere di Rudolf Stingel indagano i misteri della creazione e dell'apparizione di un'immagine. Le superfici dei suoi dipinti, dove sono conservate le tracce di gesti diversi, oscillano tra leggerezza aerea e spessore della materia. Per *Untitled* (2009), l'artista ha anche realizzato un calco di un frammento di una delle sue opere dove il pubblico era invitato a lasciare liberamente le proprie tracce su un materiale murario malleabile. Come un gesto estremo, l'artista preleva questa pelle scarificata e la modella in un materiale solido, scongiurando il suo destino. Ciascuna a proprio modo, le impronte e le tracce di Danh Vo e Rudolf Stingel sono nuovi oggetti di devozione, offerti nella loro fragilità sospesa tra presenza e assenza.

SALA 12

DINEO SESHEE BOPAPE (NATA NEL 1981)



Mothabeng, 2022
Courtesy of the artist, Pirelli HangarBicocca and Sfeir-Semler Gallery Beirut/Hamburg

L'opera di Dineo Seshee Bopape emana un senso di libertà e bellezza. La dimensione umana è sopraffatta dalla vertigine della storia, in particolare quella della diaspora africana, fatta di ricordi laceranti e di un fermo desiderio di rinascita.

In *Mothabeng* l'artista declina il suo vocabolario di materiali terrigeni—argilla, terra, erbe e polvere di marmo—dando forma a uno spazio intimo. All'interno della cupola filtrano bagliori luminosi che si insinuano tra le fessure dei materiali essiccati, mentre i suoni riempiono lo spazio. La tonalità ruvida e astratta della registrazione sonora restituisce le vibrazioni delle rocce derivanti dall'attività industriale di una cava di marmo⁰⁷. Il titolo dell'opera in lingua sepedi, che significa "della montagna", suggerisce una memoria geografica collettiva.

I ritmi della narrazione e del tempo sono percorsi affascinanti nell'opera di Bopape e, allargando la nostra comprensione della storia, proiettano il momento presente nel futuro, evocando le parole di Shigeo Kubota: «Montagna – ventre / Il mio ventre è un vulcano [...] / In cui la mia storia è cantata»⁰⁸.

SALA 13

[DIALOGO]

SHERRIE LEVINE (NATA NEL 1947)



Crystal Skull, 2010
Pinault Collection



Meltdown: After Klein: White, 1991
Pinault Collection



Meltdown: After Klein: Black, 1991
Pinault Collection

ON KAWARA (1932-2014; 29.771 GIORNI)



DEC. 1, 1974; DEC. 2, 1974; DEC. 3, 1974;
DEC. 4, 1974; DEC. 5, 1974; DEC. 6, 1974;
DEC. 7, 1974, 1974

7 dipinti dalla serie *Today*, 1966-2013
Pinault Collection

Dodici teschi di vetro sono disposti in altrettante vetrine che ricordano i musei di un tempo. Sul muro adiacente, sette dipinti di On Kawara raffigurano una serie di date scritte in bianco su fondo nero. Mentre l'installazione scultorea *Crystal Skull* di Sherrie Levine indaga la natura effimera della vita e la nostra fascinazione per la morte, i dipinti di On

07 —La registrazione è stata eseguita presso la cava Cervaiolo di Henraux, sul Monte Altissimo, a Seravezza sulle Alpi Apuane.

08 — *Shigeo Kubota: Video Sculpture*, catalogo della mostra, a cura di Mary Jane Jacob, American Museum of Moving Image, New York 1991, p. 35.

Kawara giungono invece a segnare il passaggio del tempo e la costruzione del quotidiano. A prima vista, la semplicità formale di queste tele contrasta con il carattere raffinato e delicato delle sculture di Sherrie Levine. Con uno stile e un lavoro sulla materia profondamente diversi, i due artisti delineano, ognuno a proprio modo, una riflessione sul tempo, quella forza ineluttabile che scandisce le nostre vite.

Non stupisce che Sherrie Levine, interrogando incessantemente la nozione di ripetizione, si sia interessata al motivo del teschio. I dodici esposti rimandano simultaneamente al ciclo dei mesi dell'anno e a quello della vita e della morte.

Il calendario, come ogni altra forma di suddivisione del tempo, diventa la misura del nostro quotidiano attraverso la ripetizione. È su questo che si basano i dipinti della serie *Today* di On Kawara. Esponendo l'organizzazione comune del tempo attraverso una pratica solitaria come la pittura, On Kawara mette a confronto le dimensioni individuali e collettive dell'esperienza temporale e le riconduce alla loro espressione più purificata. La serie di dipinti *Meltdown* di Sherrie Levine segue un percorso analogo verso la semplificazione formale, riconducendo la pittura all'immediatezza della sua materia.

SALA 14 – TORRINO

MAURIZIO CATTELAN **(NATO NEL 1960)**



La Nona Ora, 1999
Pinault Collection

La Nona Ora è una delle opere più iconiche di Maurizio Cattelan. La statua di cera molto realistica di papa Giovanni Paolo II, abbattuto da un meteorite, è al centro di una messa in scena elaborata. Il titolo rimanda all'ultima ora di Cristo, un'immagine potente, allegoria del peso della funzione ecclesiastica. Nel lavoro dell'artista, il papa è una delle numerose incarnazioni del contrasto tra potere e vulnerabilità. *La Nona Ora* fu peraltro vandalizzata in nome della dignità del Santo Padre nel 2001. Maurizio Cattelan rifiuta tuttavia qualsiasi dimensione anticlericale: «Non credo che fosse [...] anticattolica. Proprio da me che sono cresciuto tra santini e chierichetti cantando nel coro della chiesa. Il papa è più che altro un modo per ricordarsi che il potere, qualunque potere, ha la data di scadenza, come il latte»⁰⁹. Rappresentato nell'intensità di una sofferenza silenziosa, a occhi chiusi come in un momento di preghiera, il papa, che aveva rischiato di morire assassinato, può anche essere considerato—lo suggerisce il titolo dell'opera—come una figura cristica.



Mother, 1999
Pinault Collection

La fotografia *Mother* di Maurizio Cattelan è una traccia della performance realizzata durante l'inaugurazione della 48ª Biennale di Venezia del 1999. L'artista italiano chiese a un fahiro indiano di seppellirsi nella terra, lasciando fuori solo le mani, immobili e unite, come gesto di preghiera. Questa immagine forte e aperta permette all'artista di esplorare la spiritualità e la speranza, l'eternità e

l'agonia, rendendo al contempo omaggio alla madre, morta prematuramente.

Maurizio Cattelan, nato a Padova, dove l'estetica religiosa è onnipresente, spiega: "Ciò che mi interessa nell'arte è l'idea di permanenza, un'immagine che ci sopravvive, qualcosa che va oltre la nostra stessa morte". Provocatorie e inaspettate, le sue opere, spesso descritte come neo-pop, soprattutto le sculture, sono prima di tutto delle domande rivolte allo spettatore.

SALA 15 – TORRINO

KIMSOOJA



To Breathe-Venice, 2023

Mandala: Zone of Zero, 2004-2010

© Kimsooja, by SIAE 2023. Courtesy of Punta della Dogana and Kimsooja Studio

Ospitata nella torretta dell'antica dogana *da mar*, l'opera *To Breathe-Venice* di Kimsooja attua uno sdoppiamento vertiginoso del volume interno della torre. Gli specchi disposti al suolo unificano lo spazio, conferendogli al contempo una sensazione di assenza di gravità, mentre le vetrate che si aprono sulla laguna sono velate da una pellicola trasparente che diffrange la luce all'infinito. Queste superfici riflettenti danno l'impressione di camminare su un'acqua calma e limpida, prolungando la laguna all'interno dell'edificio.

L'esperienza del riflesso, grazie al quale ci percepiamo simultaneamente come soggetto e oggetto, ci invita a incontrare la nostra stessa alterità. La polifonia

10 – Chambaud in un video dedicato alla sua esposizione personale *Inexistence*, presentata alla galleria Esther Schipper di Berlino dal 3 luglio al 28 agosto 2021, <https://www.youtube.com/watch?v=f6bn7IWGRyY>.

di *Mandala: Zone of Zero* in cui si intrecciano canti tibetani, islamici e gregoriani completa questa reiterata esperienza spaziale che tende alla trascendenza.

SALA 16

ÉTIENNE CHAMBAUD (NATO NEL 1980)



Uncreature, 2022
Pinault Collection



Stase, 2022
Pinault Collection

Le serie *Uncreatures* e *Stase* di Étienne Chambaud si collocano «tra assenza e presenza, tra essere e divenire, tra il qui e l'altrove, tra ciò che esiste, ciò che è presente e ciò che potrebbe apparire», secondo le parole dell'artista¹⁰. Ricoprendo alcune icone di foglie d'oro o inglobando materiali stampati in 3D, Étienne Chambaud trasforma la percezione di chi le osserva.

La differenza cromatica tra la doratura originale e quella applicata dall'artista sulle tre *Uncreatures* accentua, paradossalmente, la presenza della figura celata. La serie *Stase*, che prende come punto di partenza le protezioni metalliche utilizzate per decorare e salvaguardare le icone religiose, è un'evoluzione di *Uncreatures*. Il titolo *Stase* rimanda sia alla nozione di immobilità sia al termine medico di metastasi. Le protuberanze bianche quasi surrealistiche— che si sviluppano a partire dallo spazio lasciato vuoto dalla scomparsa dell'icona—sono il risultato di simulazioni informatiche che modellizzano crescite mutanti tra l'organico e il minerale. Così tramutate, le icone acquisiscono un'aura tanto più forte e inquietante perché assumono la forma di un enigma inafferrabile.

SERGEJ EISENSTEIN
(1898-1948)



Ivan il Terribile, 1943-1946
© Gaumont-Département Arkeion
Durata totale degli estratti: 12 min. 37 sec.

Nel 1941 Stalin affida a Sergej Eisenstein il compito di dedicare un film allo zar Ivan IV, detto il Terribile, nell'ottica di esaltare alcune forti figure nazionali. Invece della sua fama di monarca sanguinario, a dover essere sottolineato è il ruolo decisivo nel processo di unificazione dello Stato russo nel 16° secolo, così da giustificare implicitamente il ricorso di Stalin al Terrore.

Per portare a termine il delicato incarico, Eisenstein immagina un dramma shakespeariano che mette in scena uno zar

in preda al dubbio e alla solitudine: mentre la prima parte del film ottiene il premio Stalin nel 1946, la seconda viene censurata e la terza mai girata. Nel suo ambizioso progetto, concepito come un'opera d'arte globale, il regista moltiplica i riferimenti, con una marcata predilezione per l'arte dell'icona bizantina e russa. La composizione di numerose inquadrature ne riprende i codici iconografici. Il film è soprattutto popolato di affreschi e icone che gli conferiscono una ricca polisemia, anche di natura politica, che non cessa di stimolare l'esegesi.

ANDREJ TARKOVSKIJ
(1932-1986)



Andrej Rublëv, 1966
Courtesy of Films Sans Frontières.
Tutti i diritti riservati
Durata totale dell'estratto: 10 min.

Con il film *Andrej Rublëv*, dedicato al pittore di icone del 15° secolo, Tarkovskij indaga la capacità delle immagini di incarnare, al di là dei secoli e delle vicissitudini storiche, l'idea della libertà assoluta del potenziale spirituale umano. Nella Russia del 15° secolo, governata da sovrani crudeli e devastata dalle incursioni dei tartari, l'amore e la fede del monaco Andrej Rublëv sono messi a dura prova. Rublëv inizia a dipingere sui muri delle chiese i suoi sogni di un mondo migliore e si mette in viaggio verso la capitale, dove viene convocato per decorare la cattedrale. Ma le barbarie, l'orrore, la miseria con cui si scontra lungo la strada sono tali da portarlo alla decisione di non dipingere più e chiudersi nel silenzio... Questo film pieno d'amore e di

speranza racconta la storia di uno dei più grandi pittori di tutti i tempi. Nonostante le difficoltà incontrate presso i censori del suo paese, questo secondo lungometraggio di Tarkovskij è stato accolto con entusiasmo dalla critica internazionale. La poetica del regista russo, affondando le sue radici nel sostrato delle immagini, rimette in gioco la questione del divenire, dell'invisibile e della spiritualità in un mondo saturo di immagini.

SALA 17

PAULO NAZARETH **(NATO NEL 1977)**



Antropologia do negro I, 2014
Pinault Collection



Oblie, 2016
Pinault Collection



Iroko de Bom Jesus, 2017
Pinault Collection

Nei video *Antropologia do negro I* e *Antropologia do negro II* Paulo Nazareth seppellisce la propria testa e il torso sotto un cumulo di teschi, appartenuti a persone nere o originarie del nord-est del Brasile. In questo modo l'artista inscena una simbolica e rituale cerimonia funebre per quei defunti senza nome, aprendo un canale di comunicazione con presenze ancestrali, allo scopo di placare le anime degli anonimi morti insepolti.

Viaggiando a piedi per l'Africa Occidentale, Paulo Nazareth ha raccolto un pezzo di stoffa logoro, sul quale ha ricamato un profilo simile a un albero e la parola «oublié». La grafia volutamente sbagliata nel titolo dato all'opera vuole ricordare l'effetto persistente del colonialismo linguistico e la simpatia dell'artista per l'alterazione degli idiomi.

A Bom Jesus Paulo Nazareth si è imbattuto in una chiesetta cattolica inghiottita dalle radici di un enorme iroko, albero originario dell'Africa Occidentale e venerato dal popolo ketu di origine yoruba. L'artista affronta poeticamente l'imposizione violenta di un sistema di credenze europeo, ma anche il persistere con nuovi significati, sulla sponda opposta dell'Atlantico, delle proprietà magiche di un albero africano.

ASCESI

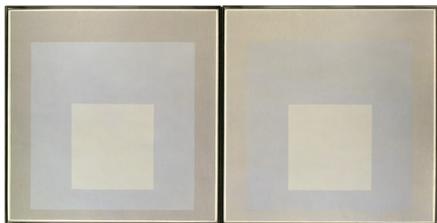
Alcuni artisti, disprezzando le mode e il mondo dell'arte, si rifugiano in una ricerca dell'essenziale. Questa modalità di raggiungere la contemplazione estetica attraverso la sobrietà formale li ricollega alle origini metafisiche dell'astrazione, sviluppata all'inizio del 20° secolo da Vasilij Kandinskij e Kazimir Malevic; entrambi, profondamente segnati dalla cultura ortodossa dell'icona, hanno cercato un equivalente pittorico all'esperienza della trascendenza.

Si tratta di rispondere a una necessità interiore, di far vibrare l'animo umano, come fanno i le tele di Agnes Martin [sala 06] che catturano la luce e sui quali si inscrivono linee lievemente tremule; o le variazioni sul bianco di Robert Ryman, le cui ultimissime opere sono presentate come in una cappella [sala 07]. Roman Opałka [sala 18] coglie il passaggio del tempo ai confini del visibile, Josef Albers [sala 18] varia all'infinito le sue composizioni sul quadrato. Rifiutando ogni interpretazione spirituale delle sue asceti formali, Michel Parmentier [sala 18] ripete con perseveranza l'iscrizione di linee orizzontali che aprono a uno spazio percettivo allargato. Benché ognuno degli artisti sia mosso da ricerche diverse—di ordine esistenzialista, filosofico, materialista o semplicemente ottico—, le loro opere aspirano al silenzio e alla contemplazione.

SALA 18

JOSEF ALBERS

(1888-1976)



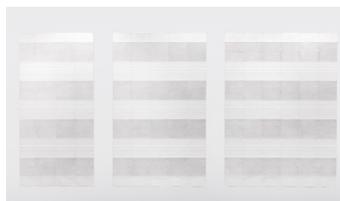
*Study for Homage to the Square:
Despite Mist, 1967-1968*
Pinault Collection

Nel 1950, all'età di sessantadue anni, Josef Albers cominciò a dipingere gli *Homage to the Square*. Utilizzava una tecnica immediata, che consisteva nell'applicare ogni pigmento direttamente dal tubetto, senza mescolarlo, su tavole di masonite preparate con cura, in modo che nessun colore si sovrapponesse a un altro. Poteva così presentare «diversi climi cromatici»¹¹ e dimostrare che la percezione può cambiare e lo stesso colore può essere trattato in modo da apparire diverso.

Nel dittico *Despite Mist*, Josef Albers abbinò definitivamente le due tavole, conferendo loro l'aura sacra delle coppie di icone russe che aveva ammirato da giovane al museo delle Icone di Recklinghausen. Nei due pannelli, tutti gli elementi sono identici salvo il colore dei quadrati esterni. Le tinte dei riquadri interni però appaiono completamente diverse nelle due tavole. L'artista dà prova non solo di rigore e abilità, ma anche di immaginazione e fede, di una fiducia nel miracoloso.

MICHEL PARMENTIER

(1938-2000)



14 février 1990, 1990
Pinault Collection

14 février 1990, che si sviluppa su una lunghezza totale di 16,125 metri, è la composizione più grande mai realizzata da Michel Parmentier. Costituita da un insieme di trentasei bande grigie tracciate a carboncino e disposte a intervalli regolari secondo una sequenza progressiva che va da uno a otto, si iscrive in un ciclo di opere realizzate dall'artista tra il 1989 e il 1991, volte a esplorare il supporto costituito dalla carta da lucido, che scherma il muro sul quale è appesa senza tuttavia occultarlo.

Le opere di Parmentier, vera e propria difesa appassionata in favore dell'arte per l'arte, cercano di esprimere nella maniera più semplice e diretta le proprietà materiali peculiari del medium utilizzato. La ripetizione delle bande orizzontali, unità di base del suo lessico visivo, segna una neutralità priva di ogni forma di soggettività. La ricerca di sobrietà formale che anima il lavoro dell'artista contribuisce al suo radicamento in un quasi silenzio, attraverso il quale lui sostiene di «dipingere l'imperfezione, abbozzare la mancanza»¹², senza mai rassegnarsi.

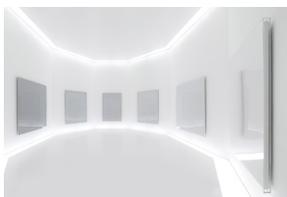
11 — Josef Albers, conversazione con Nicholas Fox Weber nella casa di Albers a Orange, Connecticut, febbraio-marzo 1973.

12 — Michel Parmentier, *Dire, redire et bafouiller, me contredire, dévier en apparence, digresser, bref: rhizomer toujours. M'avouer*, in *Michel Parmentier*, catalogo della mostra, a cura di Alfred Pacquement, Centre National des Arts Plastiques, Paris 1988, p. 72.

ROMAN OPAŁKA
(1931-2011)



Autoportrait photographique ad nombre
4963115 peint sur la toile
OPALKA 1965 / 1 - ∞
Détail 4951385 - 4968511
Pinault Collection



OPALKA 1965 / 1 - ∞
Pinault Collection

OPALKA 1965 / 1 - ∞, la grande opera di Roman Opalka, consiste in una serie di numeri dipinti attraverso una successione di quadri che l'artista definisce «dettagli». Il primo di essi, realizzato nel 1965, inizia con il numero 1 e termina con il numero 35.327. Nel 1972 Opalka decide di aggiungere un 1% di bianco alla miscela di pittura che utilizza come sfondo, e questo per ogni tela futura. Mentre le sue opere anteriori si caratterizzano per la tinta relativamente scura, le successive diventano sempre più tenui.

Lo spazio architettonico di forma ottagonale che accoglie sette opere della serie *OPALKA 1965 / 1 - ∞* fu pensato dall'artista stesso come la rappresentazione spaziale dello «spazio-tempo di un'esistenza»¹³. Si sente la registrazione della voce di Roman Opalka che scandisce una serie di

numeri, proprio mentre li sta dipingendo. La dimensione sonora, così come i suoi dipinti, traduce la volontà dell'artista di rispecchiare, fissandolo, l'inesorabile passaggio del tempo.

RISONANZA

Nell'epoca della proliferazione delle immagini, alcune opere generano spazi sensibili come altrettante soste dove il suono invita alla meditazione. Nel torrino rivestito di specchi e di pellicole che diffrangono la luce, la polifonia composta da Kimsooja amplifica l'esperienza dello spazio tesa alla trascendenza [sala 15]. La musica si impadronisce dei corpi nell'opera di Camille Norment [sala 04]; i visitatori, seduti sulle panche da chiesa, sono infatti percorsi dalle vibrazioni delle onde sonore che introducono, mediante i gemiti dei cori gospel afroamericani, a uno spazio di esperienza sensoriale che risveglia la memoria delle comunità nere. Girato tra le macerie della chiesa di Saint Laurence, nel quartiere afroamericano di South Side a Chicago, *Gone are the Days of Shelter and Martyr* di Theaster Gates [sala 19] ci fa percepire la scomparsa dei luoghi di comunione. La musica permette all'artista di trasformare la situazione in un'esperienza del sublime. Carico di emozioni, il canto gospel porta con sé la speranza di una rinascita, come fanno i video *Antropologia do negro I* e *Antropologia do negro II* di Paulo Nazareth [sala 17], in cui l'artista inscena un rituale simbolico di sepoltura che onora la memoria dei morti anonimi. Nell'opera di Dineo Seshee Bopape [sala 12], il suono fa vibrare la cappella di argilla attraversata dalla luce e permette di riconciliare i corpi feriti con la terra.

SALA 19

THEASTER GATES (NATO NEL 1973)



Roofing Exercise, 2012
Pinault Collection



Gone are the Days of Shelter and Martyr, 2014

© The artist. Courtesy, White Cube

La melodia soul di un violoncello e la sonorità di un canto gospel si mescolano al rumore sordo di grandi porte di legno che cadono al suolo. L'insieme compone il paesaggio sonoro del video *Gone are the Days of Shelter and Martyr*, realizzato da Theaster Gates nel 2014 nella chiesa cattolica di Saint Laurence, costruita nel South Side di Chicago, e allora in via di demolizione. Molto più che al valore architettonico dell'edificio, l'artista rende omaggio alla bellezza simbolica e alla forza spirituale di una storia collettiva. Attraverso una pratica proteiforme nella quale i materiali del tessuto urbano sono riutilizzati o ridestinati, Gates avvia progetti che mirano tanto ad attivare socialmente luoghi e usi quanto a sublimarli.

Roofing Exercise appartiene a una vasta serie di opere che, come i dipinti, impiega la matericità plastica del catrame,

utilizzato in particolare per realizzare i tetti delle case. La materia densa viene lavorata, producendo effetti di luce grazie alla presenza simultanea di strisce brillanti e opache. Modificandone l'impiego abituale, l'artista richiama con cura e attenzione i gesti imparati da suo padre, di professione conciatetti.

TEATRINO DI PALAZZO GRASSI

ARTHUR JAJA (NATO NEL 1960)



akingdoncomethas, 2018
Video, colore, sonoro
1 ora 45 min.
Pinault Collection

akingdoncomethas si avvale di un montaggio dal respiro epico ed è composto da canti gospel e sermoni registrati presso le congregazioni nere degli Stati Uniti. Il titolo rimanda all'arrivo del Regno di Dio annunciato da Gesù. L'opera, realizzata a partire da video raccolti su internet, mette in scena corpi trasfigurati attraverso le parole pronunciate, come fossero in preda a una forza esterna. Attraverso i loro interventi, spesso estatici, prende forma un messaggio di speranza declamato con impeto e ardore, diretto alla possibilità di una redenzione e di un tempo rinnovato, privo di incertezze, paura e sofferenza.

La matrice afroamericana dei frammenti video selezionati gli permette di tracciare un ritratto dell'esperienza nera contemporanea, segnata dalla resilienza, dalla fede e dal coraggio. Interrogato sul proprio rapporto con la religione, l'artista

afferma di non credere in Dio ma di «avere fede nella fede dei neri»¹⁴.

Calendario delle proiezioni di *akingcondomethas* al Teatrino:

— Sabato 1 aprile:

h 10.15/12.00 • 12.00/13.45 • 13.45/15.30 •
15.30/17.15 • 17.15/19.00

— Domenica 2 aprile:

h 10.15/12.00 • 12.00/13.45 • 13.45/15.30 •
15.30/17.15 • 17.15/19.00

— Sabato 17 giugno: Proiezione notturna
in occasione di Art Night Venezia.

— Venerdì 8 settembre:

h 10.15/12.00 • 12.00/13.45 • 13.45/15.30 •
15.30/17.15 • 17.15/19.00

— Sabato 9 settembre:

h 10.15/12.00 • 12.00/13.45 • 13.45/15.30 •
15.30/17.15 • 17.15/19.00

— Domenica 10 settembre:

h 10.15/12.00 • 12.00/13.45 • 13.45/15.30 •
15.30/17.15 • 17.15/19.00

Lucio Fontana: Photo Lucas Olivet. © Fondazione Lucio Fontana, Milano, by SIAE 2023 • **Lygia Pape:** Installation view, 53th Biennale di Venezia, Arsenale, Venice, 2009. Photo Paula Pape © Projeto Lygia Pape. Courtesy of Projeto Lygia Pape; © Projeto Lygia Pape; © Projeto Lygia Pape • **Donald Judd:** Photo © Christie's Images Limited • **Philippe Parreno:** Philippe Parreno, *La Quinta del Sordo* (film still), 2021. © Philippe Parreno. Courtesy of Gladstone Gallery, New York and Bruxelles; Esther Schipper, Berlin · Paris · Seoul • **Lee Ufan:** © Lee Ufan, by SIAE 2023. Photo Charles Duprat. Courtesy of Galerie Thaddaeus Ropac, London · Paris · Salzburg · Seoul; Courtesy of Frère Marc Chauveau / Couvent de La Tourette. Photo Jean-Philippe Simard • **Camille Norment:** Installation view, *Prime*, Kochu-Muziriz Biennial, Kochi, India, 2016-2017 © Camille Norment Studio; © Camille Norment Studio • **Edith Dekyndt:** © Edith Dekyndt; Photo Kiosk, Venue for contemporary art, Gand, 2015; Courtesy of the artist. Photo © Diane Arques © Diane Arques, by SIAE 2023; • **Joseph Kosuth:** Installation view, *Idônes*, Punta della Dogana, Venice, April - November 2023. Photo Marco Cappelletti © Palazzo Grassi • **Agnes Martin:** © Agnes Martin Foundation, New York/ SIAE 2023; © Agnes Martin Foundation, New York/ SIAE 2023. Photo Gordon R. Christmas. Courtesy of The Pace Gallery, New York; • **David Hammons:** © David Hammons; © David Hammons; Installation view, *Ouverture*, Bourse de Commerce — Pinault Collection, Paris, 2021 © David Hammons. Courtesy of the artist and Pinault Collection. Photo Aurélien Mole • **Agnes Martin:** © Agnes Martin Foundation, New York / SIAE 2023. Photo Marco Cappelletti © Palazzo Grassi • **Robert Ryman:** Photo Bill Jacobson © The Greenwich Collection, New York • **Danh Vo:** Installation view, Galerie Chantal Crousel, Paris, October – November 2021. Photo Nick Ash. Courtesy of the artist and Galerie Chantal Crousel, Paris; Installation view, Galerie Chantal Crousel, Paris, October – November 2021. Photo Nick Ash © The artist. Courtesy of the artist and Galerie Chantal Crousel, Paris • **James Lee Byars:** Photo Patrick Goetelen © The Estate of the Artist; Courtesy of Laurence Dreyfus © The Estate of the Artist • **Francesco Lo Savio:** Courtesy of Galleria Christian Stein / Former Collection of Mrs. Margherita Stein Photo © Paolo Mussat Sartor • **Dayanita Singh:** Courtesy of the artist and Frith Street Gallery, London • **Danh Vo:** Photo Nick Ash © The artist • **Kimsooja:** Still from 4-channel video, Shanghai, Tokyo, Delhi, New York © Kimsooja, by SIAE 2023. Courtesy of Kimsooja Studio • **Chen Zhen:** © Chen Zhen, by SIAE 2023. Photo Ela Bialkowska. Courtesy of Galleria Continua • **Danh Vo:** Danh Vo, Installation view at Nottingham Contemporary, 19 July –28 September 2014. Photo credit: Andy Keate © Nottingham Contemporary and the artist • **Rudolf Stingel:** Photo Alessandro Zambianchi. Courtesy of the artist; © Rudolf Stingel. Courtesy of Gagolian Gallery. Photo Robert McKeever • **Dineo Seshee Bopape:** Installation view, *Dineo Seshee Bopape. Born in the first light of the morning [moswara marapo]*, commissioned and produced by Pirelli HangarBicocca, Milan, 2022 Photo Agostino Osio. • **Sherrie Levine:** Installation view, *Prima Materia*, Punta della Dogana, Venice, 30 May 2013 – 31 December 2014 © Palazzo Grassi. Photo Fulvio Orsenigo © Sherrie Levine. Courtesy of the artist and David Zwirner; Photo Philipp Niederlag. Courtesy of Jablonka Galerie, Zürich © Sherrie Levine. Courtesy of the artist and David Zwirner; Photo Philipp Niederlag. Courtesy of Jablonka Galerie, Zürich © Sherrie Levine. Courtesy of the artist and David Zwirner • **On Kawara:** © One Million Years Foundation • **Maurizio Cattelan:** Installation view, *Maurizio Cattelan*, Palazzo Reale, Sala delle Cariatidi, Milan, 24 September - 24 October 2010. Photo Zeno Zotti. Courtesy of Maurizio Cattelan's Archive; © Maurizio Cattelan • **Kimsooja:** Installation view, *Idônes*, Punta della Dogana, Venice, April - November 2023. Photo Filippo Rossi con Marco Cappelletti © Palazzo Grassi • **Étienne Chambaud:** Photo Aurélien Mole. Courtesy of the artist and Esther Schipper, Berlin · Paris · Seoul; Photo Andrea Rossetti. Courtesy of the artist and Esther Schipper, Berlin · Paris · Seoul • **Sergei Eisenstein:** Film still © Gaumont-Département Arkeion • **Andrei Tarkovsky:** Film still. Courtesy of Films Sans Frontières. All rights reserved • **Paulo Nazareth:** Courtesy of the artist and Mendes Wood DM São Paulo · Bruxelles · New York / © The artist; Courtesy of the artist and Mendes Wood DM São Paulo · Bruxelles · New York / © The artist; Courtesy of the artist and Mendes Wood DM São Paulo · Bruxelles · New York / © The artist • **Josef Albers:** © The Josef and Anni Albers Foundation/ SIAE 2023 • **Michel Parmentier:** Installation view, Stand Art Basel, October 2021 © Michel Parmentier, by SIAE 2023. AMP — Fonds Michel Parmentier, Bruxelles. Photo Fabrice Gousset. Courtesy of Galerie Loevenbruck, Paris • **Roman Opalka:** © Roman Opalka, by SIAE 2023. Photo Philipp Mansmann; Installation view, *Roman Opalka* | Spectra Art Space Masters | Exhibition on 50th anniversary of the first *Counted Painting* from *OPALKA 1965 / 1 - ∞*, Starak Family Foundation, Warsaw 2015, curator Ania Muszynska © Roman Opalka, by SIAE 2023. Photo credit © Starak Family Foundation, photo Maciej Jedrzejewski • **Theaster Gates:** © The artist. Photo Ben Westoby © White Cube; © The artist. Courtesy of White Cube • **Arthur Jafa:** Film still © Arthur Jafa. Courtesy of the artist and Gladstone Gallery

© Josef Albers, Judd Foundation, Kimsooja, Joseph Kosuth, Agnes Martin, Camille Norment, Roman Opalka, Michel Parmentier, Robert Ryman, Lee Ufan, Chen Zhen, by SIAE 2023
 © Fondazione Lucio Fontana, Milano, by SIAE 2023

Palazzo Grassi
Punta della Dogana /
Pinault Collection

François Pinault
Presidente

Bruno Racine
Direttore e
Amministratore delegato

Lorena Amato,
Mauro Baronchelli,
Ester Baruffaldi,
Oliver Beltramello, Suzel
Berneron, Cecilia Bima,
Elisabetta Bonomi, Lisa
Bortolussi, Berthe Bunda
Tabit, Luca Busetto,
Angelo Clerici, Francesca
Colasante, Claudia De Zordo,
Alix Doran, Jacqueline
Feldmann, Marco Ferraris,
Carlo Gaino, Andrea Greco,
Silvia Inio, Martina Malobbia,
Gianni Padoan, Federica
Pascotto, Vittorio Righetti,
Clementina Rizzi, Angela
Santangelo, Noëlle Solnon,
Dario Tocchi, Paola Trevisan,
Victoria Vaz, Marina Zorz

Uffici stampa
Claudine Colin
Communication, Parigi
Paola C. Manfredi PCM
Studio, Milano

PALAZZO GRASSI S.p.A.
È UNA SOCIETÀ
AFFILIATA
A PINAULT COLLECTION

Emma Lavigne
Direttrice generale

Icônes

Punta della Dogana
Venezia
02.04–26.11.2023

Mostra a cura di
de Emma Lavigne
et Bruno Racine

Ringraziamenti particolari a
Alexandra Bordes,
Nicolas-Xavier Ferrand,
Jean-Marie Gallais

Testi guida della mostra
Ada Ackerman
Lucia Aspesi
Alexandra Bordes
Caroline Bourgeois
Fernanda Brenner
Valérie Da Costa
Nicholas Fox Weber
Renaud Gadoury
Jean-Marie Gallais
Suzanne Hudson
Katell Jaffrès
Kelly Kivland
Emma Lavigne
Bruno Racine
Adrian Searle

Traduzione
Rossella Savio
Emilie Simon
Contextus,
We Translate Art

Redazione
Rosanna Alberti

Progetto grafico
Les Graphiquants, Paris

Il catalogo della mostra
Icônes, pubblicato da
Marsilio Editori in versione
trilingue (italiano, francese,
inglese; marzo 2023),
raccolge saggi di Bice
Curiger, Emma Lavigne,
Marie-José Mondzain
e Bruno Racine, così come
testi di Ada Ackerman,
Lucia Aspesi, Alexandra
Bordes, Caroline
Bourgeois, Fernanda
Brenner, Valérie Da Costa,
Nicholas Fox Weber,
Renaud Gadoury,
Jean-Marie Gallais,
Suzanne Hudson, Katell
Jaffrès, Kelly Kivland,
Emma Lavigne,
Marie-José Mondzain,
Bruno Racine
e Adrian Searle.



Scopri altri contenuti su
palazzograssi.it

